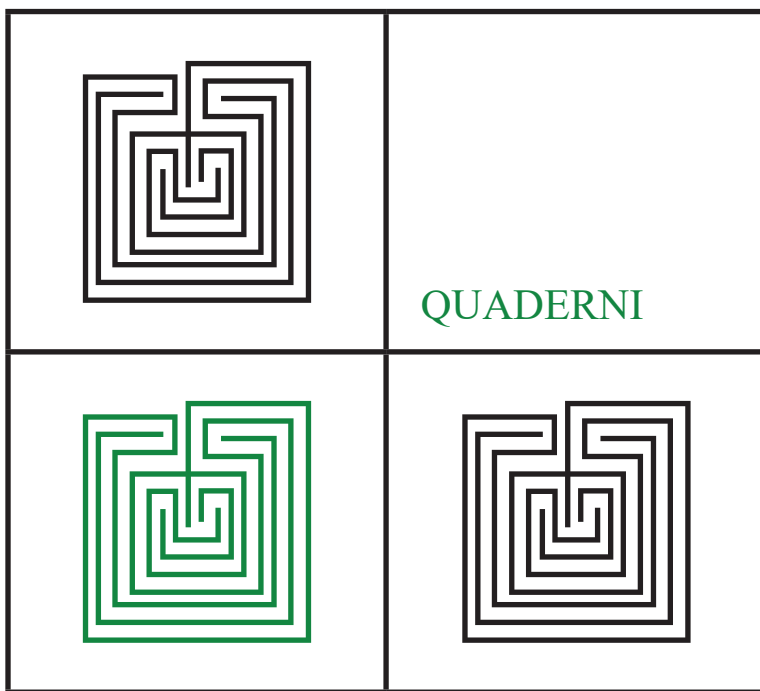


---

# IMMAGINI DELLA SCRITTURA E METAFORE DELL'ATTO CREATIVO

a cura di Cristiana Pasetto e Margherita Spadafora

Introduzione di Serenella Baggio



LABIRINTTI 190

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Questo volume propone una riflessione intorno al tema della scrittura, intesa sia come atto concreto dello scrivere sia, in senso più ampio, come pratica dell'attività letteraria e processo di generazione creativa. Nata dai lavori del Seminario interdisciplinare *Immagini della scrittura e metafore dell'atto creativo*, svoltosi presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento nel novembre 2017, tale riflessione è qui arricchita con nuovi sviluppi e ulteriori contributi.

I saggi raccolti afferiscono ad ambiti disciplinari molto vari – dalla paleografia all'antropologia alla storia della lingua e della letteratura – interessando diverse aree geografiche e attraversando un arco temporale che, dall'antichità classica, giunge fino alla contemporaneità. Il passaggio dall'oralità alla scrittura, il succedersi di differenti supporti e tecniche scritte, il progressivo ampliarsi dell'orizzonte metaforico sotteso all'atto dello scrivere, accompagnano e scandiscono il mutamento dei contesti storico-culturali, divenendo espressione di differenti civiltà, culture e, all'interno di queste, di scrittori o scriventi diversi.

Il volume include testi di: Giacomo Agnoletti, Serenella Baggio, Attilio Bartoli Langeli, Paolo Colombo, Lorenzo Graziani, Adriana Paolini, Cristiana Pasetto, Nicolò Rubbi, Glauco Sanga, Margherita Spadafora, Andrea Taddei, Sara Troiani.

# Labirinti 190



**UNIVERSITÀ  
DI TRENTO**

**Dipartimento di  
Lettere e Filosofia**

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Comboni (coordinatore)

*Università degli Studi di Trento*

Francesca Di Blasio

*Università degli Studi di Trento*

Daniele Giglioli

*Università degli Studi di Trento*

Caterina Mordeglia

*Università degli Studi di Trento*

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Collana Labirinti n. 190

Direttore: Andrea Comboni

Redazione a cura di Fabio Serafini - Ufficio Editoria Scientifica di Ateneo

© 2021 Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia

via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento

tel. 0461 281722

<http://www.lettere.unitn.it/154/collana-labirinti>

e-mail: [editoria.lett@unitn.it](mailto:editoria.lett@unitn.it)

ISBN 978-88-8443-961-1

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021 presso Supernova S.r.l., Trento

IMMAGINI DELLA SCRITTURA  
E METAFORE DELL'ATTO CREATIVO

a cura di Cristiana Pasetto  
e Margherita Spadafora

Introduzione di  
Serenella Baggio

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia



## SOMMARIO

<i>Premessa</i>	VII
<i>Introduzione</i>	XI
ATTILIO BARTOLI LANGELI, <i>Settanta anni di paleografia italiana: da Cencetti a Petrucci</i>	3
GLAUCO SANGA, <i>I sistemi di scrittura</i>	13
MARGHERITA SPADAFORA, <i>Sui segni iscritti della memoria: figurazioni poetiche della scrittura in Pindaro</i>	23
ANDREA TADDEI, <i>Tra Omero, i tribunali e il teatro: giuramenti tra oralità e scrittura in Grecia antica</i>	47
SARA TROIANI, <i>Dalle nuvole al banchetto: immagini e metafore comiche del nuovo ditirambo</i>	69
CRISTIANA PASETTO, <i>L'origine della metafora agricola della scrittura tra mondo greco e latino</i>	99
ADRIANA PAOLINI, <i>Il Libro de cosina di Martino de Rossi: note paleografiche e codicologiche sul manoscritto di Riva del Garda</i>	113
PAOLO COLOMBO, <i>«Illuminare il pensiero»: Pietro Giordani e il tormento dello stile</i>	141
LORENZO GRAZIANI, <i>Amelia Rosselli attraverso lo specchio del linguaggio</i>	153
NICOLÒ RUBBI, <i>«Niente trucchi da quattro soldi»: su corsa, scrittura e altre fatiche</i>	165
GIACOMO AGNOLETTI, <i>The Experience of Pain: una nuova traduzione di La cognizione del dolore in lingua inglese</i>	175
SERENELLA BAGGIO, <i>La fatica di scrivere</i>	189
<i>Nota sugli autori</i>	205





SERENELLA BAGGIO

LA FATICA DI SCRIVERE

Nella discussione sulla natura dell'*Indovinello veronese*, a riprova della sua appartenenza al patrimonio della cultura popolare (folklore) fu ricordato che quell'enigma era stato usato dal Pascoli in un breve componimento di *Myricae: Il piccolo aratore*.<sup>1</sup> Si trattava, in realtà, come sempre nel Pascoli, di un dottissimo recupero: la metafora aratoria della scrittura veniva sviluppata all'interno di una situazione di intimità quotidiana in ambiente contadino.

Il poeta possedeva una profonda conoscenza del folklore, sia il suo nativo, romagnolo, che quello acquisito, il garfagnino (barghigiano), come è stato dimostrato dalle inchieste che Gastone Venturelli ha fatto nei luoghi pascoliani, confrontando il materiale che Pascoli aveva appuntato nei suoi quaderni con le testimonianze orali di informatori poco più recenti, raccolte col registratore («per molte voci [...] è questa l'ultima stagione»).

---

<sup>1</sup> A. Roncaglia, *Le origini*, in E. Cecchi - N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, Milano 1965, pp. 165-179. Sulla storia del dibattito, cfr. A. Castellani, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna, Pàtron 1976, pp. 13-30. La scoperta dell'*Indovinello* è del 1924.

<sup>2</sup> P. Clemente - F. Franceschini (a cura di), *La ricerca di Gastone Venturelli. Due giornate di studio e testimonianze. Pisa-Lucca, 11 e 12 ottobre 2002*, «Lares», 70/2-3 (2004), numero monografico. In particolare: T. Poggi Salani, *Il lavoro di Gastone Venturelli sulla dialettalità pascoliana e le prospettive attuali di indagine*, pp. 431-446. La tesi di laurea di Venturelli (1967/1968, rel. Giovanni Nencioni, Università di Firenze) è stata edita a cura di T. Poggi Salani: G. Venturelli, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, Accademia della Crusca, Firenze 2000; il glossario di Venturelli rettifica i dati contenuti in G.L. Passerini, *Il*

Ma, nel caso del *Piccolo aratore*, l'effetto di popolarità non era dato tanto dall'echeggiamento di un indovinello di tradizione orale, peraltro diffuso in varie realtà regionali, quanto, invece, dall'associazione della metafora classica alla vita rurale dei personaggi rappresentati: un bambino che impara a scrivere e una nonna, certamente analfabeta, che lo guarda.<sup>3</sup>

Il componimento compare in un quadernetto preparatorio della quarta edizione della raccolta, G.72.1.2 (CP 242 nell'edizione Nava),<sup>4</sup> datato sulla coperta 1896 e composto di 11 carte sciolte di varia grandezza, con numerazione archivistica a matita da 26 a 37.<sup>5</sup> La digitalizzazione online dell'archivio pascoliano

---

*vocabolario pascoliano*, Sansoni, Firenze 1915, e L.M. Capelli, *Dizionario pascoliano*, Giusti, Livorno 1916. Pascoli aveva raccolto le parole dei barghigiani dalle conversazioni che intratteneva con le persone del luogo («Parole, frasi dei contadini di Castelvecchio e proverbi ed altre cose») e da lessici che si era procurato per la sua biblioteca; in parte queste competenze lessicali del dialetto finivano nei glossarietti a uso della creazione poetica, studiati da T. Poggi Salani, *Verso la lingua poetica del Pascoli. Idea di lingua e glossari alle poesie*, in *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Cesati, Firenze 2000, pp. 207-242.

<sup>3</sup> Cfr. Pasetto in questo volume. Cfr. ad esempio il «desulcanda prius mihi danti cerea prata» (CIL 5.3635), riferito all'incisione delle tavolette di cera, che è ricordato ancora da F. Mosino, *Su una metafora dell'Indovinello veronese*, «Lingua nostra», LXVIII/1-2 (2007), p. 60, come un ottimo corrispettivo del breve testo volgare, generati entrambi, il tardo-antico e l'alto-medievale, da una stessa civiltà contadina in cui cambiava l'attrezzo dell'aratura, ma non la centralità culturale dell'operazione.

<sup>4</sup> G. Pascoli, *Myrica*, ed. critica a cura di G. Nava, Pàtron, Bologna 2016; la descrizione del «quadernetto di fattura domestica», con foglietti di diverse misure, si trova a p. CXCII. L'anno 1896 è quello della prolusione al corso di Grammatica latina e greca all'Università di Bologna, un anno dopo aver preso la docenza universitaria ed essersi trasferito a Barga con le sorelle. All'editore delle *Myrica*, Raffaello Giusti, Pascoli scriveva: «Sono uscito dal mio anno doloroso. Sento ora di essere più attivo e lieto che mai» (11 giugno 1896; da Nava, p. CCLX). Di qui nasceva l'entusiasmo per la ripubblicazione della raccolta, che sarebbe apparsa l'anno dopo ripianificata e arricchita di una quarantina di nuove entrate.

<sup>5</sup> <http://pascoli.archivi.beniculturali.it/> (scheda di S. Moscardini, 2014). Cfr. anche Q2 in G. Pascoli, *Canti di Castelvecchio*, a cura di N. Ebani (Edizio-

(*Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte*, <http://pascoli.archivi.beniculturali.it/>) consente di accedere agevolmente agli autografi e di aggiungere qualche osservazione.

Le carte numerate pagina 34 e pagina 35 (cc. 8v e 9r per Nava) presentano, affrontati, due componimenti che costituiscono un dittico dell'alfabetizzazione: *Legge* e *Scrive*. Vediamoli insieme.

#### LEGGE

La nonna adora: il suo bambino ha letto!  
 C'era un grano nero \nero/ in lunghe righe.  
 Con li occhi il bimbo, come col falchetto,  
 le mieteva a una a una quelle spighe.  
 Miete, e le spighe sono sempre quelle;  
 Esso ne fa coi labbri le mannelle.  
 E le mannelle di tra i labbri suoi  
 Parlano, come noi, meglio di noi!

#### SCRIVE

E scrive e scrive. È notte: ara bel bello:  
 mena l'aratro con la mano lenta:  
 semina col suo stridulo marrello:  
 il campo è bianco, nera la sementa.  
 Ora è l'inverno: la sementa nera  
 d'inverno spunta, sfronza a primavera:  
 fiorisce quando il primo tuon di marzo  
 rotola in aria e il serpe esce dal balzo.

Sul retro di pagina 35, numerato pagina 36 (c. 10r per Nava), si trovano fasi gestazionali precedenti dei due testi,<sup>6</sup> con lezioni cancellate e cassate:

---

ne nazionale delle opere di Giovanni Pascoli; «Poesie italiane», 4), La Nuova Italia, Scandicci 2001, I, pp. 339-340.

<sup>6</sup> G. Nava motiva questa sequenza, invertita rispetto alla numerazione delle carte, in G. Pascoli, *Myrica*, p. CXCIV.

## SCRIVE

E scrive al lume. È notte: ara bel bello:  
 mena l'aratro con la mano lenta  
 semina col suo stridulo marrello:  
 il campo è bianco, nera la sementa.  
 Ora è l'inverno: la sementa nera  
 <spunta> d'inverno spunta, sfronza a primavera:  
 fiorisce <quando> ed ecco il primo tuon di Marzo  
 rotola in aria e il serpe esce dal balzo.

## LEGGE

<essa non cape>  
 in se, la nonna ..... righe.  
 ..... falchetti,  
 a una a una miete quelle spighe:  
 Le miete, e stanno là \stan dov'erano/ diritte e belle;  
 E pure <egli n'ha tolto le mannelle>.  
 Egli ne fa coi labbri  
 E con la bocca poi ne fa mannelle  
 E le mannelle <prima in sua bocca> di tra i labbri suoi  
 Parlano, come noi, meglio di noi.

Nell'edizione di *Myricae* del 1897 troveremo per la prima volta, nella sezione delle *Dolcezze*, *Il piccolo aratore* (VI) e *Il piccolo mietitore* (VII), rititolati rispetto a *Scrive* e *Legge*. L'edizione critica Nava, basata sull'ultima volontà dell'autore espressa nella nona edizione (1911),<sup>7</sup> ha questo testo (pp. 176-177):

## IL PICCOLO ARATORE

Scrive... (la nonna ammira): ara bel bello,  
 guida l'aratro con la mano lenta:  
 semina col suo piccolo marrello:  
 il campo è bianco, nera la sementa.  
 D'inverno egli ara: la sementa nera  
 d'inverno spunta, sfronza a primavera;  
 fiorisce, ed ecco il primo tuon di Marzo  
 rotola in aria, e il serpe esce dal balzo.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> La divisione strofica, ad esempio, si ebbe solo a partire dalla sesta edizione.

<sup>8</sup> G. Nava (in G. Pascoli, *Myricae*, Salerno Editrice, Roma 1991) indica la fonte del distico finale in due proverbi toscani della raccolta del Giusti.

## IL PICCOLO MIETITORE

Legge... (la nonna ammira): ecco il campetto  
 bianco di grano nero in lunghe righe:  
 esso tutt'occhi, con il suo falcetto  
 a una a una miete quelle spighe;  
 miete, e le spighe restano pur quelle;  
 miete e lega coi denti le mannelle;  
 e le mannelle di tra i denti suoi  
 parlano... come noi, meglio di noi.

Alla fine i due componimenti hanno trovato un più stretto legame reciproco nei nuovi titoli e negli incipit simmetrici e complementari, in quelle due azioni di scrivere e leggere sotto gli occhi ammirati della nonna. Scomparse le lezioni *bimbo*, *bambino* del testo delle prime redazioni,<sup>9</sup> resta l'aggettivo *piccolo* dei titoli, caro al Pascoli, a indicare insieme il bambino e la singolarità di un accostamento (*piccolo aratore*, *piccolo mietitore*; ma i bambini non arano e non mietono) che si chiarisce subito come metaforico (*aratore. Scrive...*; *mietitore. Legge...*).

Nava ricorda che in un'annotazione del 1894 Pascoli aveva appuntato questa intenzione: «Metri musicalissimi – Sospiri, effluvi, aspirazioni, dolcezze, palpiti, baci» (p. LXXXV). Le due elegie (p. LXXXIII) furono computate appunto tra le *dolcezze*. Molte delle osservazioni di Nava sulla crescente rarefazione della sintassi e del verso nel Pascoli maturo si addicono al lavoro compiuto sui due piccoli componimenti, a partire dall'introduzione dei puntini di sospensione che sostituiscono un andamento prosastico (anche se già giustappositivo all'origine: *La nonna adora: il suo bambino ha letto!*), introducendo la parentetica; o solo interrompono, più della virgola, il flusso del discorso (*parlano...*). Il deitico attualizzante (*ecco*) è subentrato a un *c'era* da fiaba; o al connettivo temporale *quando* (*ed ecco il primo tuon*). La similitudine (*come col falcetto*) lascia il posto alla metafora (*col suo falcetto*), lo strumentale (*con li occhi*) alla locuzione metaforica (*tutt'occhi*).

<sup>9</sup> Sulla cui concorrenza reciproca e differente tasso di dialettalità, cfr. T. Poggi Salani, *Il lavoro di Gastone Venturelli...*, p. 439.

Si perdono elementi narrativi come il circostanziale temporale (*È notte; Ora è l'inverno*) o i tempi verbali al passato (*ha letto, era, mieteva*). La sintassi perde una dislocazione a destra (*le mieteva a una a una quelle spighe*), di sapore letterario. Acquista un cospicuo numero di verbi al presente in terza persona a inizio di frase e insieme di verso o di emistichio (*scrive, ara, guida, semina, fiorisce, legge, miete, miete e lega*). Il lessico si fa più piano (*adora > ammira, mena > guida, stridulo > piccolo*), altre volte più netto e rilevato (*falcetto > marrello, fa > lega, labbri/bocca/lingua > denti*). Significativo anche l'alto tasso di ripetizioni in così breve spazio. E, ancora di più, lo è l'insistenza su antitesi (bianco-nero, inverno-primavera) che generano chiasmi: *il campo è bianco, nera la sementa; d'inverno spunta, sfronza a primavera*.<sup>10</sup>

La scrittura è aratura, lenta per tirare diritto. Foglio bianco il campo, inchiostro nero il seme, come nell'*Indovinello veronese (alba pratalia araba, / negro semen seminaba)*. Il *marrello* è una zappa piccola: serviva a scavare per mettere semi nel terreno e si dava questo compito ai bambini che non tenevano ancora l'aratro, ma affiancavano chi lo portava.<sup>11</sup> Il *marrello* era *stridulo* in una fase redazionale precedente, percezione acustica dello scorrere del pennino sulla carta; ma questa zappa piccola può associarsi anche a un gesto che solca e scava, forse proprio i piccoli fori di un bambino che semina. Rimane l'inverno, ma si perde la scrittura serale (*è notte, al lume*). Al gioco dei contrasti cromatici si aggiunge quello dei contrasti tra le stagioni; quel lavoro invernale è una promessa per la primavera.

Anche nei *Canti di Castelvechio (Poesia, II)*, osserva Nava, torna l'immagine del bambino che impara a scrivere. La lampada crea forti contrasti chiaroscurali illuminando la tavola intorno a cui si riunisce la famiglia per la cena:

---

<sup>10</sup> Sullo schema ritmico chiastico, cfr. A. Stussi, *Aspetti del linguaggio poetico di Giovanni Pascoli*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», serie II, 38.1-2 (1969), pp. 1-37 (pp. 28-29).

<sup>11</sup> Ringrazio l'etnologo Italo Sordi per questa informazione.

sboccia sul bianco, e serena  
 su l'ampia tovaglia sta, luna  
 su prato di neve;  
 e arride al giocondo convito;

su quel bianco candido spicca la macchia nera del dito sporco  
 d'inchostro di un bambino:

poi cenna,  
 d'un tratto, ad un piccolo dito,  
 là, nero tuttor della penna  
 che corre e che beve.

Ancora una volta lo strumento, la penna, si prende la scena diventando un oggetto animato che si muove veloce e succhia inchiostro, come avveniva quando si usava il pennino intingendolo nel calamaio. Anche nel mio ricordo di bambina c'è un primo anno di scuola in un banco col buco per il calamaio, con un pennino che scricchiolava e schizzava, e le mani sempre blu.

La lettura, invece, è mietitura e il campo bianco, la pagina, ha lunghe file di spighe nere che il bambino taglia col falchetto, *a una a una*, legandole poi in fascetti, *le mannelle*.<sup>12</sup> Al protagonismo della mano è subentrato quello degli *occhi* e della bocca (*labbra, bocca, lingua*, lezioni scartate a vantaggio di *denti*); la lettura si fa a voce alta, lettera dopo lettera, tirandone alla fine un senso compiuto, il senso particolare che un bambino dà a un testo (*come noi, meglio di noi*). Il significato di quel *noi* (adulti? letterati?) resta vago. Viene in mente un'espressione simile contenuta nelle *Note* alla seconda edizione dei *Canti di Castelvechio* (agosto 1903):

---

<sup>12</sup> Le *mannelle* sono l'unica parola dei due componimenti per la quale si possa ricorrere al *Glossario* edito da Venturelli, che non va oltre la lettera D; compare *s.v.* *Ammettere* in una testimonianza raccolta ad Albiano: «Fare una massa, ammassare il grano. Si prendono le mannelle e si mettono insieme» (G. Venturelli, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli*, p. 79; sulla rappresentazione grafica dell'apertura vocalica, cfr. T. Poggi Salani, *ivi*, p. IX).

I miei contadini e montanini parlano a quel modo, e parlando a quel modo parlano spesso meglio che noi, specialmente quando la parola loro è più corta [...].<sup>13</sup>

Di quella lingua precisa e viva nella bocca degli illetterati delle comunità appenniniche fa parte il lessico più rilevato dei due componimenti: *mannelle*, *marrello*, *sementa*, *sfronzare*.

La nonna, analfabeta, *ammira*; nella forma finale dei due componimenti è ridotta a spettatrice, emozionata e silenziosa.

Dallo sforzo del bambino si crea qualcosa di nuovo, come per una prima volta. La conquista dell'alfabetizzazione in questo ambiente contadino ha la sacralità del miracolo.

Piacerebbe che qualcosa della sensibilità del Pascoli rimanesse quando ci si trova a leggere scritture popolari. Sono sempre vergate con fatica, lentamente e con cura. Così scrivevano ancora i nonni degli adulti di oggi, contadini, artigiani, casalinghe, basamente scolarizzati, spesso autodidatti, riconoscibili immediatamente per un tipo grafico elementare, poco corsivo e poco legato.

Erano dialettofoni, ma scrivevano in italiano perché questa era la lingua in cui erano stati alfabetizzati; di questa lingua e delle sue regole avevano il massimo rispetto e si vergognavano di fare errori: i loro scritti sono spesso copie in bella e ancora, nonostante questo, essi chiedono scusa per la brutta scrittura e per le sgrammaticature, magari facendone ricadere la colpa sulla fretta o sulla scomodità della loro condizione del momento.

Ho lavorato in questi anni su vari corpora di scritture popolari: lettere di fan a Gigliola Cinquetti, graffiti di pastori in alpeggio, carteggi di emigrati trentini in America settentrionale (minatori), scritture di guerra (lettere, diari, memorie), materiale autografo conservato a uso diagnostico nelle cartelle dell'ex ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana. Li ho descritti e li ho studiati linguisticamente ragionando sulla categoria dell'*italiano popolare* e

---

<sup>13</sup> Commentata da G. Nava in *Riflessione linguistica e studio del folklore in Pascoli*, «Lares», 70.2-3 (2004), pp. 387-394 (p. 392).



sui suoi rapporti con una cultura che era ancora maggioritaria in Italia negli anni del primo dopoguerra, al tempo delle due grandi inchieste nazionali di geografia linguistica, quella dell'Atlante Italo-Svizzero (AIS) e quella dell'Atlante Linguistico Italiano (ALI). Ma per una volta voglio occuparmi, come spesso hanno fatto i miei allievi su mia sollecitazione, di scritti conservati in famiglia, nella mia famiglia.

I miei nonni materni erano dialettofoni. Nati lui nel 1904 a Cartura (bassa Padovana, un tipo dialettale già orientato verso Rovigo e piuttosto rurale), lei nel 1907 alla periferia di Padova città (Voltabarozzo), erano migrati con i figli piccolissimi a Roma, nel '33, trainati da una corrente di parenti che avevano conquistato con fatica la città capitale, passando per l'Agro Pontino e le periferie. Il nonno era un artigiano del legno figlio di contadini, la nonna una casalinga di una famiglia che prima della Grande guerra aveva avuto una trattoria. Così la nonna per tutta la vita ritenne di essere più urbana del nonno, per diritto di nascita e di ceto, e per tipo dialettale, mentre il nonno rivendicò sempre il merito di aver portato la famiglia in una vera città, la grande Roma.

Nessuno dei due imparò l'italiano, a differenza dei loro figli. Ma il loro dialetto era molto italianizzante, pur con qualche arcaismo, e, in aggiunta, in esso erano entrate parole apprese negli anni di Roma, romanesche e marchigiane, soprattutto, imparate frequentando i vicini del quartiere, allora molto popolare, di Santa Maria Maggiore. Alla fine della guerra tornarono nel Veneto e poco tempo dopo, sempre preceduti da parenti in avanscoperta, decisero di trasferirsi in Alto Adige e lì rimasero, fino alla fine della loro vita, vivendo sempre vicino ai miei genitori.

I nonni avevano una scolarizzazione bassa, due anni di elementari lei, tre lui. Ma il mestiere del nonno e una sua maggiore esposizione all'esterno gli permisero di praticare la scrittura con più regolarità. Quando consegnava un lavoro finito (restaurava mobili antichi, d'arte, come si usava dire) stendeva una lista delle

procedure che aveva seguito, cioè arrivava all'importo finale attraverso un dettaglio di spesa. Poiché riteneva che io avessi fin da bambina una grafia migliore della sua, mi faceva trascrivere in bella questi conti, peggio ancora, il più delle volte me li dettava; io sapevo scrivere, ma non conoscevo il suo lessico speciale, sicché ero molto incerta quando mi parlava di *impiallacciatura* (che lui stesso scriveva *impellicciatura*) o quando elencava i passaggi della laccatura veneziana. La nonna, invece, scriveva poco, in genere promemoria per la spesa. Entrambi erano rapidi nell'uso dei numeri. Scrivere di necessità e saper tenere i conti sono caratteristiche tipiche di un dialettologo della loro generazione.

Non ci sarebbe stato motivo di conoscere meglio il loro modo di scrivere se non mi fossi staccata dalla mia città natale e da loro per gli studi universitari e per quattro anni di dottorato all'estero. Cominciarono a scrivermi regolarmente, per dirmi il loro affetto e incoraggiarmi a far bene quello che avevo intrapreso.

Riproduco due di questi messaggi. Il nonno tiene abbastanza bene la riga e il margine a sinistra, ma, quando lo spazio comincia a venir meno, stringe le righe e rimpicciolisce il modulo. Non fa punti a capo, non separa le parole andando a riga nuova, usa un segno solo di punteggiatura, che gli fa un po' da virgola e un po' da punto fermo, tanto che dopo non mette la maiuscola. Il carattere della scrittura ha delle grazie d'altri tempi: si veda la <C> maiuscola col ricciolo o la <g> realizzata con un prolungamento oltre la chiusura dell'asola; alcune lettere sono tracciate in modo elementare, altre hanno forma arcaica (la <d> onciale, ad esempio). Il nonno sembra subito a corto di argomenti, tanto che pare voler finire la lettera un paio di volte, con la tipica conclusione dell'abbraccio, o di un gran bacio; ma poi rilancia, perché la lettera popolare ha le sue regole, come ci ha insegnato Spitzer, e deve assicurare (la costanza dei legami, la salute) e infine deve chiedere di fare qualcosa (salutare altri parenti che abitavano in Germania loro pure, ma molto lontano da me). Anche in questo il nonno segue con impegno uno schema (due assicurazioni e una petizione) che riuserà in varie altre missive. Le lettere popo-

lari sono molto ripetitive e convenzionali, è noto, proprio per lo scrupolo dello scrivente di eseguire bene quel lavoro. Raramente esce, come in questo caso, un tratto umoristico e confidenziale (la nonna *carabiniere*).

Ciao ciao Serenella aspetto una tua  
tellefonata, che mi dai tanta gioia sentire  
la tua voce, ricordati dei tuoi nonni che ti  
vogliono tanto bene, ti mando un forte  
abbraccio il tuo nonno, spero che venga presto  
le vacanze, e il bel tempo, così potremo fare  
qualche bella passeggiata, ti mando un bacione  
la salute va abbastanza bene, così spero di tè  
io sono regolato come un'orologio dalla tua nonna  
carabiniere, se telefoni al zio Tiziano dille  
che gli aspettiamo almeno entro la prossima estate  
ciao grazie.

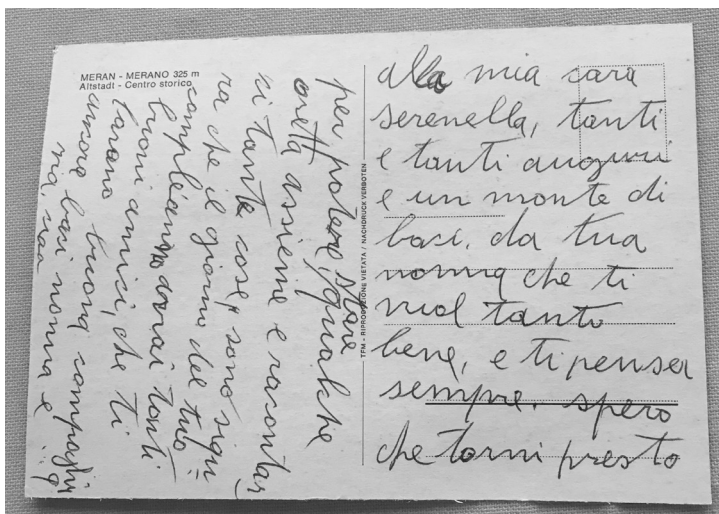
*Ciao ciao Serenella aspetto una tua  
tellefonata, che mi dai tanta gioia sentire  
la tua voce, ricordati dei tuoi nonni che ti  
vogliono tanto bene. ti mando un forte  
abbraccio il tuo nonno, spero che venga presto  
le vacanze, e il bel tempo, così potremo fare  
qualche bella passeggiata, ti mando un bacione  
la salute va abbastanza bene, così spero di tè  
io sono regolato come un'orologio dalla tua nonna  
carabiniere, se telefoni al zio Tiziano dille  
che gli aspettiamo almeno entro la prossima estate  
ciao grazie.*

La nonna, severa col nonno, è meno schematica, più fluente e sentimentale: la sua scrittura, di modulo più grande, è un ininterrotto flusso di oralità che occupa tutta la pagina per varie facciate e impegna anche i lati senza lasciare margini liberi. Nei suoi messaggi è frequente la richiesta di scusa: «perdona se o scritto male» (scritto su un lato, probabilmente finita la lettera); «perdo-

na se srivo così male ma tu sei tanto buona, mi capirai» (scritto in fondo alla lettera, prima dei saluti).

La nonna scrive con minore preoccupazione estetica, ma qualche volta si corregge, accorgendosi di aver saltato una parola o di aver dimenticato una doppia:

alla mia cara  
serenella, tanti  
e tanti auguri  
e un monte di  
baci. da tua  
nonna che ti  
vuol tanto  
bene, e ti pensa  
sempre. spero  
che torni presto //  
per potere \stare/ qualche  
oreta assieme e raccontar-  
ci tante cose, sono siqu-  
ra che il giorno del tuo  
complean<o>no avrai tanti  
buoni amici, che ti  
farano buona compaglia  
ancora baci nonna e zia. ciao



Il suo tipo di scrittura manca delle grazie calligrafiche di cui si compiace il nonno; il ductus è abbastanza irregolare e la tenuta diritta della riga decisamente difficile. La nonna però spezza le parole per andare al capo e la sua punteggiatura (fondamentalmente punto fermo e virgola, mai punto esclamativo e interrogativo), tante volte omessa, si arricchisce idiosincraticamente di puntini di sospensione, che in certi casi sembrano la moltiplicazione enfatica del punto fermo più che il segno di una reticenza:

andremo avanti sempre così  
 fino che Idio<sup>14</sup> vorà, e che  
 avremo la forsa di tirare  
 avanti ... adesso basta parliamo  
 di te, come va con tuti i  
 tuoi ragasi,<sup>15</sup> ai sempre tanti  
 buoni amici .. serenella mia  
 quanto ti penso, vorei tanto  
 esserti vicina ...

Come si sarà notato, la sua scrittura è più interferita dalla fonetica dialettale (*forsa, dolcesa, in meso, rincesse, volio*; iper-correttismi: *feglice, fellicità, bacci, sonno* ‘sono’) e meno ortografica (*quore, sicura, à me, e un mese, mi da, o sentito, ce*), fino alle tipiche grafie e ai malapropismi dell’italiano popolare (*e tuto onilusione; mia telefonato; te lavrà detto; tuto aposto; trireste ‘triste’, pensiro, si chiechera, srivo, preto, imginar, compaglia*). Sul nonno il dialetto e i modi del parlato pesano meno dal punto di vista fonetico, salvo qualche doppia mancata o eccedente e poco più (*ci rascegniamo, influise*), mentre si notano nella morfologia (*al zio Tiziano dille: un le generalizzato al dativo singolare e plurale, sul tipo del ghe dialettale; gli aspettiamo; non si possiamo lamentare; gente che ti aiutano; a migliorato*) e nella sintassi (*non riesco più camminare, e facio fatica respirare, vado avanti forza di medicine; che abbi stare sempre bene; che venga*

---

<sup>14</sup> Le rare maiuscole sono realizzate separate dal resto della parola, poi, magari, connesse con un trattino, come in questo caso.

<sup>15</sup> Si tratta, evidentemente, degli studenti.

*presto le vacanze; sentire la tua dolce voce, ci ai riempiti di gioia; aspetto una tua telefonata, che mi dai tanta gioia sentire la tua voce*). Tutti e due, invece, usano con disinvoltura il congiuntivo, dipendente soprattutto da verbi di desiderio. Qualche espressione ha il sapore di un'antica formularità (*e allora a buon arrivederci; dille che anche loro sono sempre ricordati*), dello stile formale (*abbiamo sentito con molto piacere; a nome nostro; speriamo ricevere; il ventisei corrente; anniversario matrimoniale*) e della letterarietà (*questo sporco mondo; ne soffriamo molto della tua lontananza; già ce una grande nostalgia di vederti*).

Succede spesso che il nonno scriva il testo principale, il più curato, e la nonna aggiunga parole di affetto a cornice, dove trova spazio. La lettera, in questi casi, è il frutto di una collaborazione che rimanda a un interno domestico:

Carissima Serenella  
 oggi mi voglio dedicare tutto per te  
 siamo qui in cucina con la nonna  
 che sta stirando. Noi ti pensiamo tanto.  
 e specialmente la tua nonna, che sai quanto  
 ti vuole bene. e prega tanto il buon dio.  
 che ti abbia tener sana. e intelligente  
 come sempre, lontana da tutti i pericoli  
 di questo sporco mondo.

La nonna stirava sul tavolo della cucina, ma intanto dava idee al nonno che scriveva seduto allo stesso tavolo e poi le leggeva a voce alta la lettera per avere la sua approvazione. Se esprimeva delle critiche questo non si riflette nelle lettere del nonno, pulite, senza correzioni. Normalmente a questo lavoro il nonno si dedicava in prossimità delle feste, per tenere i contatti con i parenti rimasti nel Veneto.

Per chi li ha sentiti parlare è chiaro che scrivevano in un'altra lingua. Scrivevano con fatica, ma sapevano che nei rapporti sociali (familiari) la scrittura aveva più valore di una telefonata. La nonna me lo disse una volta: mi scriveva perché sapeva che a me faceva più piacere.

Questo mondo è irrimediabilmente finito. La scolarizzazione si è alzata, la cultura si è omologata e l'uso della scrittura digitale su piccoli e grandi schermi ci sta disabituando al movimento di una mano che tiene una penna e scrive, a volte anche sporcandosi d'inchiostro.

